

Baricco e le mappe

Da *Robinson*, *La Repubblica*, il 27 nov., 4 dic. e 11 dic 2016

“La mappa che svela il mondo interiore” di Alessandro Baricco

Non è che la passione per le mappe si possa tanto spiegare, a meno di non ricorrere a imbarazzanti excursus sul proprio personale modo di sconfiggere mostri. Tuttavia si può in qualche modo ricostruire — capire com'è fatta — e allora, almeno nel mio caso, la cosa più semplice è tirare fuori una foto della mappamundi di Hereford. Sarebbe ovviamente più brillante tirare fuori la mappa vera e propria: ma, appunto, giace bella protetta nella cattedrale di Hereford al confine tra Inghilterra e Galles, a essere precisi in una biblioteca. Non te la lasciano portare via facilmente: è lì da settecento anni.

Poiché il mondo, talvolta, ha la sua coerenza, la mappamundi di Hereford non è disegnata su una pergamena, ma sulla pelle di un vitello, cosa abbastanza assurda da qualsiasi parte tranne lì, dove è nata una delle razze bovine più famose e pregiate del mondo. Si riconosce ancora il collo dell'animale, in alto, e la colonna vertebrale che corre verso il basso sull'asse centrale: poco più che un'ombra, ma la memoria dell'animale è chiarissima. Per capire che razza di oggetto è, va annotato che la pelle è alta più di un metro e mezzo e larga quasi un metro e mezzo. Non era una cosa che piegavi e ti mettevi in tasca, ecco. D'altronde, sulla sua superficie c'era la cosa più grande al mondo: il mondo.

Non bisogna però immaginare una mappa come quelle a cui siamo abituati, diciamo, da Colombo in poi. Qui si tratta di Medioevo: non erano così semplici, ai tempi. Per quella gente lì fare una mappa del mondo com'era — un resoconto della realtà fisica — sarebbe stato un progettino inspiegabile, di scarse ambizioni e in definitiva futile. Quel che voleva fare il Riccardo era qualcosa di molto più grandioso: c'era una certa visione del mondo, nella testa



dell'uomo medievale, e quella visione lui si mise a vergare sulla pelle di vitello. Era una visione generata dalla Rivelazione, dai testi sacri, dalle leggende, dalla fantasia, dalla pazzia e da qualche viaggetto. Una faccenda complicata. Non te la cavavi disegnando il profilo esatto dell'Adriatico, o

imbroccando il punto esatto dell'Everest (be' non si chiamava così, allora, ovviamente). Anzi quelli erano dettagli che importavano fino a un certo punto. Quel che lui voleva fare era stirare su una superficie piana, appena conciata, i fantasmi della mente medievale: è più facile rimettere un profumo in una boccetta dopo che è uscito, o far votare democratico un democratico dopo che hai candidato Hillary Clinton.

Ci riuscì, comunque, e la cosa gli costò un lavoro che è facile immaginare esasperante. Come si vede dalle foto, è un complesso di cartografia, illustrazioni, simboli, disegni e scritte. Molte scritte. Ci sono più di mille didascalie. Ci sono mostri, animali, amene scenette di vita quotidiana (cannibali che fanno il pranzo, tipo), città, montagne, mari, fiumi. Il mondo è diviso in tre (Asia, Europa e Africa) e gli importava così poco della geografia vera e propria che i due nomi di Europa e Africa li hanno scambiati. Ma quello che per noi sarebbe un errore vergognoso, non lo è poi così tanto in una mappa in cui, per dire, ci sono Sicilia e Sardegna ma anche Sodoma e Gomorra: non c'è distinzione apprezzabile tra posti in cui puoi vivere e posti sanciti dall'immaginario religioso. Fatte le debite proporzioni sarebbe come trovare New York di fianco a Paperopoli su Google Maps (ho detto fatte le debite proporzioni). Alla fine, quello che può aiutare a capire che razza di mappa era, è un dettaglio tra tanti, il più adorabile di tutta la faccenda: è una mappa del mondo in cui trovate anche il paradiso, quello perduto, l'Eden, il giardino incantato di Adamo e Eva. È in alto, è la cosa più in alto che c'è. Il messaggio era chiaro: è lì che tendiamo, è lì che vogliamo andare, è quella la terra promessa. Semplice.

D'altronde è tutto tremendamente incasinato, ma in realtà anche molto semplice e chiaro: Gerusalemme è nel centro esatto della mappa, e man mano che ti allontani trovi un'umanità sempre più incerta, poi oscura, poi mostruosa. Se non prendi la via rettilinea dell'ascesa (in alto, verso est, perché la mappa è orientata così, con l'est in alto, eredità pagana, il sole come inizio di tutto, il dio sole), se non prendo la via diretta dell'ascesa e raggiungo il Paradiso, quel che mi aspetta è scivolare verso l'inferno diffuso che abita i margini del mondo. Lì si scatena il fantastico mondo dei mostri medievali, rispetto al quale il nostro illuminismo, che i mostri li nomina invece che fonderli nella fiaba, mostra tutta la sua miseria. Popoli con bocca e occhi sulle spalle, Manticore con il volto umano e la coda da scorpione, gente che butta i neonati in pasto ai serpenti, per non parlare dei mostruosi discendenti di Iafet, figlio di Noè, dal nome bellissimo: Gog e Magog.

In tutto questo, però, c'è anche Verona, per dire.

Allora inizia a diventare evidente perché la mappa di Hereford può aiutare a capire chi, come me, dà di matto per le mappe. Quella pelle di vitello mette a fuoco con formidabile esattezza almeno quattro ragioni per non considerarci dei pazzi.

Uno. Le mappe, le carte geografiche, i mappamondi non sono tanto rappresentazioni del mondo com'è, ma del mondo come l'uomo lo pensa. Dunque, apparentemente servono a navigare, a viaggiare, a portare una carovana al di là del deserto e una chiatta fino alla foce del fiume: ma in realtà servono a viaggiare nel cervello degli umani, e spesso sono la radiografia del loro cuore.

Due. Le mappe sono sintesi, e in questo senso, sono un movimento muscolare, fisico, animale. Sono, sempre, una contrazione, che fa fuori un sacco di mondo per stringerne una porzione e inchiodarla in modo che non possa scappare. Le mappe sono una zampata da animale spaventato, e ogni mappa lascia il segno dei suoi artigli sulle nostre paure: in particolare su quella di perderci, la più feroce che c'è.

Tre. Le mappe non fanno distinzione tra mondo fisico e mondo percepito: usano indizi che provengono da tutt'e due le fonti. Anche le più esatte non sono esatte, non possono esserlo, e questo dà loro una vibrazione di incertezza: quella vibrazione è il nido in cui gli umani covano l'uovo dell'immaginazione. Per dirla in termini oggi di moda, le mappe sono uno di quegli oggetti in cui la realtà rivela la sua essenza più autentica, quella di essere un miscuglio di fatti e storytelling: il risultato di un'operazione che somma cose che accadono e il nostro modo di raccontarle. Le mappe sono un manuale sulla realtà scritto per deficienti.

Quarto. Le mappe sono belle. Alle volte bellissime. Alle volte struggenti. Alle volte poetiche. Alle volte epiche. Alle volte spettacolari. Alle volte surreali. In ogni caso sono belle, lo sono

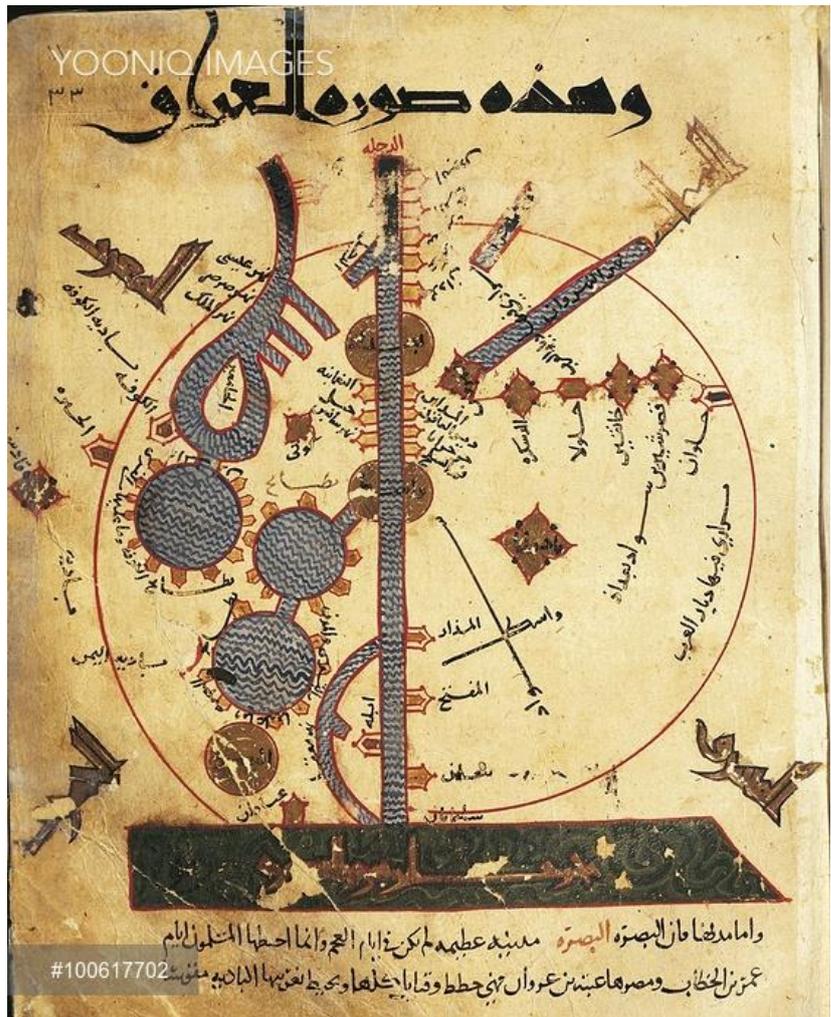
praticamente sempre. In ciò rovesciano uno dei luoghi comuni più radicati tra gli umani di una certa cultura: credono, quelli, e insegnano, che la bellezza porta alla conoscenza. Se non addirittura alla verità. Le mappe stanno lì a dimostrare invece il contrario: che la conoscenza porta alla bellezza. Che il sapere produce eleganza. Che lo sforzo di mettere in fila ciò che si sa disegna alla fine una figura bella. Chiunque ama le mappe cova questa convinzione sotterranea: ci riconosciamo da lontano, e davanti a molte cose abbiamo lo stesso sorriso appena accennato, di chi la sa più lunga seppure in modo mite e silenzioso.

Prima puntata 27 nov. 2016

“La mappa persiana ci guida nella metro” di Alessandro Baricco - 2

Si diceva che le mappe ritraggono non tanto il mondo, quanto il cervello degli umani che lo abitano; in particolare scannerizzano in modo favolistico e molto preciso il rapporto che gli umani intrattengono con la verità: uno dei giochi in cui tutti dimostriamo una sconfinata astuzia, nonché un’ammirevole propensione al delirio.

Detto questo potrei andare avanti per ore a fare esempi, ma invece ne faccio uno solo, benché luminoso. Al Istakhri è un nome che pochi conoscono, in Occidente, e naturalmente anche io lo ignoravo fino a quando una specie di geniale maniaco delle mappe (ora sta disegnando quella dell’aeroporto di Doha, per dire) non me l’ha pietosamente fatto conoscere. Al Istakhri era un cartografo e viaggiatore persiano del X secolo d.C. Di lui non si sa praticamente nulla tranne il fatto che, forse, fu il primo al mondo a documentare l’esistenza dei mulini a vento: struggente. Io, personalmente, trovo fantastico il suo nome, di cui ho il piacere di fissare qui la splendida versione estesa: Abu Ishaq Ibrahim Muhammad al- Farisi al- Karkhi al- Istakhri. Bellissimi sono anche i titoli dei due libri per cui va famoso (nel mondo islamico, ovviamente). Uno si intitola *Libro delle contrade e dei reami*, e già ha un bel suono. Ma quello splendido è l’altro: “Le forme dei climi”. Si tratta di testi che parlano di terre, regioni, zone, province, laghi, monti, mari: in allegato, come una sorta di bonus track neanche poi



tanto necessario, offrivano delle mappe: così, a linimento della notoria asprezza della vita, immagino.

Non sono mappe qualunque, o in ogni caso non sono le mappe che ci aspetteremmo con la nostra mente occidentale. La caratteristica più evidente è che sembrano infantili. Profilando un po' meglio la sensazione, si scopre che evidentemente non cercano di disegnare la realtà del mondo, quanto piuttosto una certa immagine mentale del mondo, quella che potrebbe formarsi nella mente di un bambino. In questo perdono di esattezza e guadagnano in sintesi, bellezza, chiarezza. L'altra caratteristica immediatamente riconoscibile è l'inclinazione a riportare tutto a forme semplici e geometriche: le città sono tutte cerchi colorati, o triangoli, o stelle a quattro punte; le linee sono quasi sempre diritte o si piegano in archi eleganti; i fiumi tendono a essere linee parallele. Come si sa, il mondo non è fatto in modo così ordinato e elegante, ma al Istakhri evidentemente non pensava che restituirne la complessità fosse il suo compito: da lui la gente si aspettava qualcosa che riportasse il caos della realtà alla semplicità di un'idea, di uno schema mentale. In un certo senso, mi viene da dire, arava la Terra: con fatica e genialità passava l'aratro dell'intelligenza per domare il campo, convertirlo a un ordine geometrico e strappargli dei solchi ove sarebbe stato finalmente possibile seminare. La conoscenza in sé, pura e semplice, non gli interessava: gli interessava un sapere che rendesse utilizzabile la realtà. Ecco perché semplificava, sintetizzava, ordinava. Lavorava la Terra.

Un indizio sorprendente di ciò che aveva in testa è il fatto che nelle sue mappe non siano importanti le distanze e in fondo nemmeno le dimensioni. Di per sé è un dettaglio delirante: un cartografo che non si interessa alle misure è come un macellaio vegetariano. Tuttavia, la cosa ha un suo aspetto di genialità: per lui non era tanto importante la distanza fra una città e l'altra, quanto la sequenza di città che potevi incontrare viaggiando, per esempio, verso sud. Con una bella intuizione, uno studioso (occidentale, stranamente) ha sintetizzato questo tipo di atteggiamento in questo modo: le mappe di al Istakhri non erano fatte per guidare il cammino dei viaggiatori mentre viaggiavano, quanto per fargli memorizzare la sequenza del viaggio prima di iniziarlo. Lo capite il tratto geniale? Lui fabbricava immagini mentali che si potevano imprimere nella fantasia e nella memoria: una sorta di orientamento primario, animale. Una originaria forma di possesso del mondo. Se ricordate la *mappa-mundi* di al Istakhri pubblicata nella puntata precedente: le inesattezze sono ovunque, di qua e di là, ma provate a chiedervi quale delle due mappe vi dà un'immagine *utilizzabile* del mondo, qualcosa che potete tramandare a vostro figlio, quella che attacchereste sul muro della vostra camera: la mappa capace di stringere l'idea del mondo. Non c'è santo, vince il persiano.

Molti, molti anni dopo, usando lo stesso tipo di assurda inesattezza, e lo stesso sguardo infantile, un ingegnere inglese che si chiamava Henry Beck disegnò quella che a tutt'oggi è la mappa più stampata nella storia delle mappe: quella della metropolitana di Londra. Lo fece nel 1931, seguendo tre regole teoricamente delinquenti: la distanza tra due stazioni era sempre uguale, i percorsi delle varie linee non rispecchiavano la realtà ma andavano solo diritte o giravano secondo pochi angoli molto belli e puliti (45, 90 e 135 gradi), nella mappa non doveva apparire nessun riferimento a cosa c'era in superficie (fece eccezione per il Tamigi, che peraltro semplificò facendolo girare, come i trenini, con angoli belli e puliti). Lui non lo sapeva,



La mappa della metropolitana di Londra ideata nel 1931 dall'ingegner Henry Beck ©Transport for London (TfL)

ma era pura scuola al Istakhri (in realtà si era ispirato ai circuiti elettrici: non c'è più poesia). Entrambi (il persiano del X secolo e l'inglese del XX) avevano capito che memorizzare una cosa inesatta è più utile che dimenticarne una esatta; che la realtà può essere dominata solo riportandola a schemi riassuntivi, sintetici e belli; e infine, che non ci si perde quando si ha un report inesatto della realtà, ma quando se ne ha uno troppo esatto per essere capito, memorizzato, e tramandato.

Ora, vedete: è la stessa cosa che noi umani pensiamo della nostra vita. Dimenticate le mappe, e pensate alla vita, alla vita soltanto. Benché di tanto in tanto ci accada di avere bisogno di una certa esattezza, noi per sopravvivere procediamo a forza di schemi riassuntivi, sintetici e belli, consapevoli che solo così possiamo cavarcela. Prendiamo lo scambio di battute “ Mi ami?”, “ Certo, tesoro”, e ammiriamone la sconfinata, luminosa vaghezza, imprecisione, mancanza di dettaglio, evanescenza. Forse l'unica parola relativamente esatta è l'ultima. Tutto il resto è una mappa di al Istakhri. Usare il verbo *amare* e disegnare il Golfo Persico come lo faceva lui è la stessa cosa. Così come la splendida parola “ certo” è possibile solo a prezzo di contrarre le immense possibilità della vita alla pulizia bellissima di un unico angolo possibile, quello retto. Quanto al “ mi”, neanche al Istakhri, che immaginava il mondo come una padella circondata da un unico mare circolare, osava sparare approssimazioni così ridicole.

In questo senso dicevo che le mappe ci svelano come siamo fatti noi, non il mondo. Potete capire adesso perché poi uno si ritrova a spenderci dietro una parte non insignificante del proprio tempo libero. Passarlo su Facebook, per dire, sarebbe imperdonabile.

Per non parlare poi di tutto ciò che si incontra, per caso, inseguendo le mappe. I fegatelli, per così, dire, le frattaglie. Sentite questa. In realtà pare che al Istakhri non abbia mai inventato niente. I suoi due libri e tutte le sue mappe li aveva già redatti un altro, prima di lui. Si chiamava Abu Zayd al Balkhi. Nulla di suo però si è salvato dalla distruzione e dall'oblio, quindi la sua opera (geniale) la conosciamo solo per le copie, un po' arricchite e forse migliorate, fatte da al Istakhri. E fin qui, va be'. Succede. Ma scatta il fegatello quando scopri che questo al Balkhi faceva il cartografo solo con la mano sinistra — nei weekend, diciamo — perché con la mano destra era occupato a fare la vera cosa infinitamente geniale per cui è ricordato: è stato il primo medico dell'Islam a mettere a fuoco il concetto di malattia psichica.

Viveva nel IX secolo e scriveva trattati sull'ansia e l'angoscia! Curava i mali psicosomatici e gli attacchi di panico, santocielo! E, giuro, aveva capito cos'era la depressione (ce n'è di due tipi, diceva: quella che deriva da un fallimento e quella che deriva non si sa da cosa: bellissimo). Potete anche non crederci, ma un suo libro è su Amazon (Sustenance for Body and Soul). Se sei un medico e mille anni dopo che sei morto Bezos mette i tuoi libri in saldo il black friday, hai spaccato, hombre.

Per noi la lezione è chiara, per quanto ancora tutta da imparare: disegna in quel modo il Golfo Persico e entrerà nella tua mente così a fondo che saprai curarla. Irresistibile.

Seconda puntata 4 dicembre 2016

“La mappa perfetta che smonta il mondo”

di Alessandro Baricco -3

C'è questo premio giapponese, si chiama Good Design Award. Lo danno tutti gli anni, e non è proprio un premietto: se entri nella loro lista sei uno che ha fatto qualcosa di speciale, quell'anno. Segnalano centinaia di cose, basta che abbiano effettivamente un design che rende il mondo migliore, più bello, più umano, più armonico, che ne so: un bel design. Si va dai rubinetti agli occhiali, passando per case prefabbricate e telescopi. Vale tutto. Ogni anno, a parte una valanga di segnalazioni, scelgono un oggetto, uno solo, che veramente li fa impazzire, e gli danno quello che

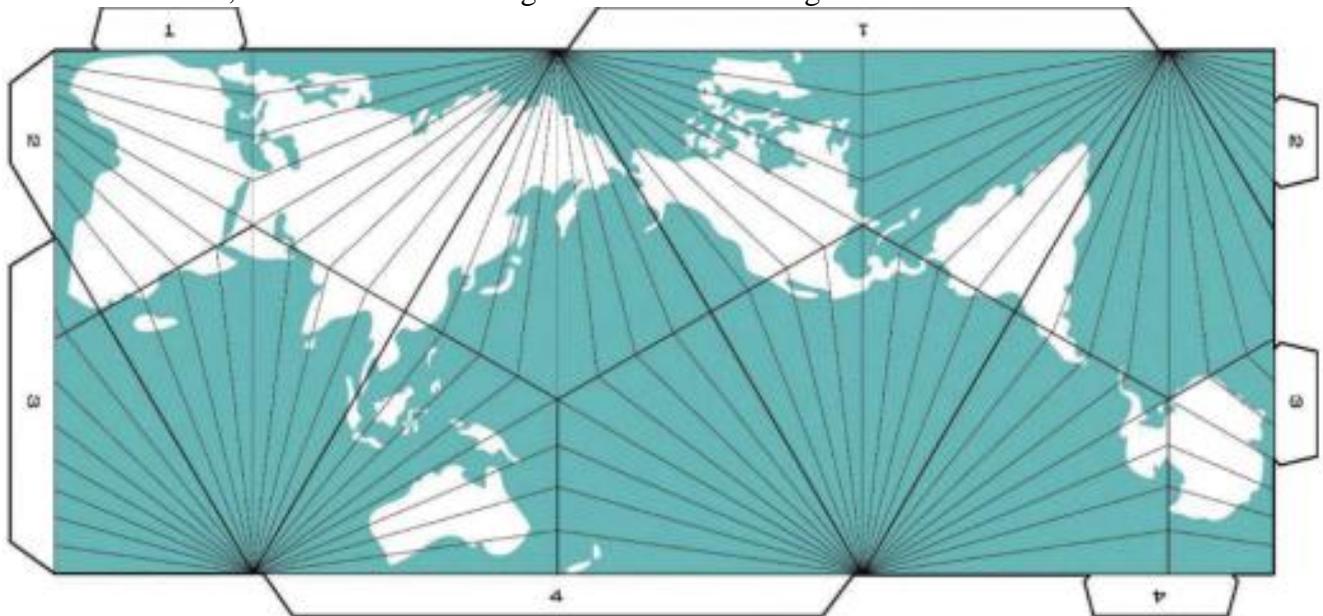
loro chiamano il Grand Award. Nel 2015 hanno premiato una sedia a rotelle (in effetti bellissima). L'anno prima un robot. Be', ecco cosa hanno premiato quest'anno.

Una mappa.

Una mappa del mondo.

In effetti è una mappa meravigliosa, e vale la pena che adesso ve la mettiate sotto gli occhi e vi godiate il suo movimento di danza, l'irresistibile mossa con cui spalanca nello spazio il mondo come se fosse il lembo di un foulard colorato, al vento. Mentre ve la godete, spiego un paio di cosette.

In effetti, la proiezione della superficie della Terra (grosso modo sferica) su un foglio piatto (della forma e grandezza che volete) è matematicamente impossibile. Per questo, da secoli, cartografi e matematici ci provano in tutte le maniere, ottenendo risultati ora comici, ora poetici, ora ideologici ma comunque sempre, inesorabilmente, imprecisi. Va detto che in queste specie di corrida, una è la proiezione che da secoli gli umani considerano quella ufficiale, quella condivisa da tutti, quella " giusta", quella che stava attaccata al muro nella vostra classe delle medie. La pubblicò, nel 1569, un geniale cartografo e matematico



fiammingo che si chiamava Mercatore. Non sto a spiegare che metodo usò, ma una cosa va capita: dovendo sbagliare (non se ne poteva fare a meno) lui sbagliò in un modo che rispecchiava esattamente il cervello e le ambizioni di quelli che lo pagavano: gli olandesi, ma più in generale gli europei. Infatti vedete l'Europa giusto in centro, quasi che il resto del mondo ne fosse un accidentale corollario, o tutt'al più un'utile prospettiva di allargamento. Per ragioni che non sto a dire, la proporzione fra i continenti è falsa, sempre a favore dell'Europa, che sembra bella grande (non lo è). L'Africa è ridotta non di poco, il Sudamerica pure. In generale la proiezione di Mercatore è più accurata nelle zone intorno all'equatore, cioè là dove si stava estendendo l'imperialismo europeo: man mano che se ne allontana, tende a rimpicciolire, a riassumere. Va anche ricordato, che ai tempi, l'Antartide non l'avevano ancora scoperta, era giusto una vaga ipotesi: mancava un continente, in pratica. Detto questo, la carta di Mercatore il suo lavoro l'ha fatto, e bene: descriveva un mondo ben bilanciato, con un suo centro, una sua simmetria elegante, una solidità rassicurante e una immobilità che suggeriva una certezza: le cose stavano così e non sarebbero mai più cambiate.

La mappa premiata dai giapponesi è l'esatto contrario. Non riesci a guardarla senza il sospetto che, se ti distrai un attimo, la ritrovi cambiata. Sembra una mappa in movimento. Sembra un frame di una mappa che sta in qualche modo ruotando.



Inutile che vi ricordate come questa è esattamente l'idea che gran parte del mondo ha, oggi, a proposito del mondo: qualcosa che sta ruotando, e che sarebbe impossibile fermare. Come dicevo, le mappe ritraggono gli umani molto più che il mondo. Questa non fa eccezione. Naturalmente, en passant, rimette a posto l'Europa, piccolina, appesa in alto a sinistra; più che alla terra guarda ai mari, restituendo loro molta della loro reale importanza; riporta a un ruolo di protagonista i ghiacci, che un tempo erano una specie di inutile cornice e ora, sciogliendosi, possono invece essere la possibile origine di una catastrofe che ci seppellirà. Ma a parte tutto questo — che ha a che vedere con le ideologie, con le paure, e con le convinzioni degli umani di oggi — ancora più importante mi sembra quello che predica la sua idea di bellezza, di eleganza, di armonia: essa deriva dal movimento, e non da una situazione di equilibrio. Più di quanto possiate pensare, è questa l'inclinazione esatta in cui quella mappa cessa di essere una mappa e diventa, tout court, uno specchio: e pronuncia noi. Riassumerei così: in quella mappa vediamo registrate tre convinzioni che senza saperlo abbiamo maturato in questi ultimi anni: la bellezza non c'entra con la quiete, la realtà è composta più di vuoti (mari e ghiacci) che di pieni (la terra abitata), la verità non ha bisogno di un centro, di un fondamento, ma di uno spavaldo sviluppo orizzontale. Pensa quante cose sono scritte in quella cosa rettangolare e colorata.

(Ne aggiungo una, piuttosto attuale, di questi tempi: prendetela come un bonus track, appena abbozzato: bisogna prendere alla lettera il precetto per cui ormai ha valore e esiste solo ciò che è in movimento, e smettere di pensare che, in politica, esistano ancora da qualche parte, dei conservatori: sono estinti. Tutti predicano il cambiamento, si sarà notato: e la gente non vota più per premiare o bocciare, ma per rovesciare quel che c'è, qualsiasi cosa sia: si assicura così quella continua rotazione di fondo di cui si sente, non a torto, il guardiano superiore e da cui si aspetta, non a torto, consolazione e progresso).

Ah, l'uomo che ha fatto quella mappa è un giapponese, si chiama Hajime Narukawa. È un architetto e in Rete trovate una bella Ted conference in cui vi spiega tutto. Tra l'altro capirete che il suo progetto è anche più geniale di quel che sembra. Perché in realtà lui, col suo sistema (AuthaGraph, si chiama), ha creato come un'immensa tavola in cui il mondo è ripetuto infinite volte: sta a voi, poi, ritagliare la porzione che vi interessa, rigirla come volete. Insomma è ancora più

mobile di quel che sembra. È uno strumento: lui l'ha usato, tra l'altro, per fare una sequenza di mondi in cui è scritta non la geografia ma la Storia del mondo: inutile dire che farei cose anche molto volgari, pur di vederla da vicino.

Da vicino, invece, dopo essermi goduto per un po' la mappa di Narukawa, mi sono andato a rivedere, non so esattamente perché, ma come spinto da un istinto insanabile, la bellissima mappa del mondo che compare nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia, un vescovo spagnolo del Sesto secolo che si era messo in testa di salvare tutto il sapere dall'invasione dei barbari (o almeno questa è la storia che ci raccontiamo: probabilmente sognava di fondere il sapere degli antichi con quello cristiano e con quello delle nuove popolazioni che si stavano macinando il mondo). Insomma, c'è questa mappa del mondo, ed è commovente. È una mappa T-O, come si dice: nel senso che il



La mappa di Isidoro di Siviglia, teologo del VI secolo: l'Oceano circonda la terra conosciuta, il Mediterraneo è una sorta di "T" che divide Asia, Europa e Africa

Mediterraneo è fatto a forma di T (una croce, guarda caso) che divide con un gesto preciso tre continenti: Asia, Europa, Africa. Il tutto è circondato da un cerchio, l'Oceano. La mappa è orientata con l'Est in alto (è orientata nel vero senso della parola). È di una sintesi, e di un ordine, struggenti. Se vi sembra vagamente infantile, o comicamente imprecisa, o schifosamente ignorante, non siete nati per leggere questo articolo. (Sappiate comunque che, a livello della mappatura della nostra vita — chi siamo, cosa desideriamo, di cosa abbiamo paura — la maggior parte di noi è a livello di Isidoro di Siviglia, vorrei che fosse chiaro. Ma simultaneamente, lo si sarà notato, possiamo saltuariamente impostare le cose alla Narukawa, azionando il sistema AuthaGraph. Siamo adorabili.) Io la osservo, poi guardo quella di Narukawa, poi torno a vedere quella di Isidoro, e così, per un po', andando avanti e indietro. Non so cosa darei per conoscere una risposta degna alla seguente domanda: quant'è costato, esattamente, arrivare da lì a là? Ammesso che comunque ne valesse la pena, quanto ci è costato?

No, non sto parlando di soldi.

Terza e ultima puntata. 11 dicembre 2016